

Corrado Mornese

Gherardo Segalelli e gli albori della Rivoluzione Apostolica

Testo pubblicato in

Corrado Mornese-Gustavo Buratti (a cura di) "Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi", Roma 2000.

Così come è stato possibile cercare un recupero strutturale del pensiero di Dolcino attraverso la più completa apertura di credito concessa a Bernard Gui, il teorico dell'Inquisizione acerrimo nemico degli apostolici (1), allo stesso modo è possibile tentare una revisione del giudizio su Gherardo Segalelli, il fondatore del movimento, attraverso la fonte coeva rappresentata dalla *Cronaca* di Salimbene de Adam, anch'egli nemico degli apostolici (2). Ed aiutarsi in questo compito con gli atti ufficiali dei processi inquisitoriali ai primi apostolici. E' questo un destino cui non può sfuggire chiunque intenda riproporre quelle vicende collocandosi apertamente dalla parte degli eretici: tutte le fonti di cui disponiamo sono loro avverse. Ed anche in questo caso il lavoro cui ci si deve applicare è cercare di strappare quel pesante velo di Maia da cui Gherardo, il suo pensiero e la sua azione, sono avvolti nell'immagine che di lui un avversario ha inteso lasciare ai posteri. Così, anche per Gherardo occorre procedere con Salimbene passo passo, operando la demistificazione, evidenziando la contraddizione, sottoponendo a critica il suo testo ogniqualvolta il giudizio (sempre negativo) non scaturisce dai fatti ma li precede. Come se ci trovassimo in una moderna aula di tribunale e ci toccasse il compito di difendere oggi, a quasi settecento anni di distanza, quegli uomini e quelle donne.

Dalla "Cronaca" di Salimbene De Adam

La cronaca di Salimbene inizia così: *"Durante il mio soggiorno nel convento dei Frati Minori di Parma, quando già ero sacerdote e predicatore, si presentò un giovane del luogo, di famiglia di basso rango, illetterato e laico, idiota e stolto, di nome Gherardino Segalello"*.

E' proprio un esordio fortemente programmatico. Contiene in sostanza l'intera linea interpretativa che Salimbene verrà poi svolgendo nella sua "Cronaca". Un giudizio netto e negativo precede tutta l'esposizione dei fatti. Il tono è assertorio, e non vi è ombra di un atteggiamento minimamente dubitativo. I dispregiativi *"illetterato e laico, idiota e stolto"* accompagnati al *"di famiglia di basso rango"* si contrappongono alle qualifiche dello stesso Salimbene *"sacerdote e predicatore"*.

A parte il fatto che l'aggettivo "laico" non può in nessun caso venire proposto con valenze negative, le qualifiche del Salimbene contrapposte ai dispregiativi del Segalelli servono per collocare sé stesso su un piano incomparabilmente più elevato, e perciò incontestabile. Si tratta di una sottintesa intimidazione verso il lettore. Da notare che all'incirca con gli stessi epiteti fu qualificato Valdo all'inizio della sua predicazione. Che l'aggettivo "laico" venga qui utilizzato in senso spregiativo, dimostra come i conventuali ritenessero improponibile che un laico potesse parlare di Dio, di quel Dio che in sostanza pretendevano di avere come in monopolio, come sequestrato da loro, e di cui solo i chierici potevano parlare.

*

Non essendo stato esaudito nella sua richiesta di essere accolto nell'ordine, Gherardo *"se ne stava tutto il giorno, quando gli era possibile, nella chiesa dei frati a meditare ciò che poi, nella sua stupidità, mise in atto"*.

Sorgono subito alcuni dubbi. Come è possibile che un *"illetterato, idiota e stolto"* possa avere una vocazione così forte per la meditazione? E poi un giovane, se davvero *"di basso rango"*, come può permettersi di stare a volte *"tutto il giorno"* a meditare? C'è qui, comunque, evidenziata in Segalelli la convinzione di poter essere ammesso nell'Ordine dei Minori, dunque di poter a buon diritto entrare nell'ambito della chiesa ufficiale, nulla che faccia presagire la minima deviazione eretica. Salimbene stesso

è qui ancora lontano dal mettere in evidenza la pericolosità della deviazione che emergerà in seguito, ed infatti è tutto teso ad evidenziare soltanto la "stupidità" di Gherardo (3).

Ma le questioni del grado di cultura e della condizione economica di Gherardo sono già poste in modo contraddittorio.

*

Infatti, dopo aver descritto la decisione del Segalelli di imitare nel vestire gli apostoli come sono ritratti nei dipinti della Chiesa, Salimbene ci dice:

"...venduta una piccola casa ed intascatone il ricavato...". Ma allora Gherardo non era poi così povero! Almeno una piccola casa la possedeva, cosa questa di non poco conto se comparata con le condizioni di vera ed estrema povertà degli indigenti di quel tempo.

Il ricavato *"lo gettò a dei poco di buono che se ne stavano a giocare sulla piazza (...) dicendo 'Chi vuole, lo prenda e se lo tenga'"*. Segue la polemica, in quanto Salimbene vuole ricordare che il Signore disse "donalo ai poveri" e non "ai ribaldi". Gherardo invece l'avrebbe donato *"a coloro che bestemmiano Cristo"* e pertanto *"costui donò ma nulla ricevette perché diede ai malvagi e malamente"*.

Ovviamente nessuno saprà mai se quegli astanti sulla piazza di Parma fossero davvero come descritti dal Salimbene, cioè *"ribaldi e bestemmiatori"*. Certo è che se un francescano come il Salimbene, il cui ordine aveva detto no al Segalello tenendolo al di fuori, avesse descritto quella gente solo come dei normalissimi poveri, l'imbarazzo non sarebbe stato da poco. Come poter giustificare, in quel caso, il rigetto della richiesta di Gherardo, un uomo che si comporta esattamente come Francesco?

E' forte quindi la probabilità di una tendenziosa accentuazione negativa del giudizio su quella gente.

*

Ne consegue che *"Fu così che costui (...) cominciò male"*.

Doveva per forza cominciare male, per giustificare il fatto seguente che

"male si condusse e male finì; la sua congregazione fu infatti condannata da Gregorio X a Lione in pieno Concilio. Giustamente e meritatamente...".

Singolare è poi il salto concettuale espresso nel passo che segue: *"... questi porcari e guardiani di vacche vollero farsi largo e vivere piacevolmente e senza fatica delle elemosine di coloro che i frati Minori e Predicatori avevano educato a costo di estremo lavoro e con l'esempio"* (4). Come si possa vivere *"piacevolmente e senza fatica"* con le elemosine poteva essere un concetto chiaro solo a chi appartenesse ad ordini che in tal modo già si erano non poco arricchiti. Singolare è che Salimbene dimostra qui di temere una vera e propria concorrenza degli apostolici sul piano economico. E questo indica che il successo della predicazione di Gherardo fu probabilmente da subito tanto ampio da mettere in ambascce uno o più conventi. Elemosine significa anche, se non soprattutto, denaro. Quale più congeniale definizione, allora, per indicare che il denaro di quelle elemosine andava sprecato, se non quella di *"porcari e guardiani di vacche"*? Inoltre Salimbene qui avalla l'opinione ormai largamente diffusa tra gli storici che il sostegno o l'adesione al movimento apostolico provenisse non solo dalle classi più umili, le quali evidentemente ben poca elemosina potevano dare, ma anche da classi agiate, commercianti, artigiani ecc. Un sostegno che continuerà poi anche nella fase dolciniana (5).

*

Salimbene passa poi a formulare un'altra accusa del tutto singolare per un francescano, imputando a Gherardo il fatto che *"volle rendersi simile al figlio di Dio"* indossando una rozza tonaca bianca e facendosi crescere i capelli e la barba. Perché poi dovrebbe essere un male imitare Cristo anche esteriormente? E soprattutto interiormente? L'imitazione di Cristo non era stato un motivo ispiratore essenziale della parola e della vita di Francesco? E' come se, con questa accusa, in Salimbene emerga una sorta di

complesso di colpa per la scelta conventuale, un disagio autocritico. E' come se Salimbene quasi avverta l'inadeguatezza e incoerenza della scelta non di Gherardo, ma propria.

*

Dopo avergli rimproverato la scelta della circoncisione, Salimbene va ad affrontare un tema che oggi si propone come una delle più affascinanti intuizioni del Segalelli. *"Volle poi giacere in una culla, avvolto nelle fasce, e suggerire il latte dalle mammelle di una donna..."*. Pazzia? No, precisa scelta simbolica che esprime la necessità di una rinascita, di una nuova vita dello spirito religioso. Nella teatralità di questa scena vi è l'allegoria vivente dell'inizio di una nuova epoca dello spirito, conseguente all'abbandono di una religiosità ormai perdutasi nella ricchezza e nella temporalità. La provocazione del Segalelli mira a spiegare con semplicità un concetto assai difficile: quell'escatologismo di matrice gioachimita che non solo gli apostolici, ma certamente gli apostolici in modo più radicale, fanno proprio con Gherardo e porteranno alle estreme conseguenze con Dolcino (6).

E' la trasposizione visiva, chiara e percepibile anche dai meno colti, di quella profezia della terza età dello spirito di cui Gioacchino da Fiore aveva, tra l'altro, scritto: *"... il primo stato fu dominio dei vecchi; il secondo dei giovani; il terzo sarà dominio dei fanciulli"* (7).

Gherardo gridava ai passanti: *"andate anche voi nella mia vigna' (...). Quelli che venivano dalla montagna e non lo conoscevano entravano nella vigna, allungavano le mani e mangiavano l'uva, convinti di essere stati autorizzati dal legittimo proprietario"*. Secondo Salimbene, un'istigazione al furto per pazzia. Invece, un'ulteriore provocazione tesa a dimostrare la possibilità della comunione dei beni o l'impossibilità della proprietà privata.

Questi due episodi evidenziano una particolare dote di Gherardo: il saper comunicare direttamente con la gente, evitando quel complicato apparato culturale fatto di citazioni bibliche e di concetti esegetici e teologici ormai tipico degli ordini ecclesiastici ufficiali, ed al tempo stesso segnale del loro distacco dal popolo. Salimbene ci rende così testimonianza della grande efficacia comunicativa di Gherardo, un anticonformista della parola, un innovatore della tecnica del messaggio. Va colto ciò che Salimbene non colse allora. L'innovazione della forma, del modo di comunicare, non sarebbe stata di certo possibile in mancanza di contenuti nuovi. Il modo e le forme del comunicare di Gherardo sono nuovi e diversi perché l'idea di cristianesimo che egli vuole trasmettere è nuova e diversa. Altro che rozzezza e idiozia! Gherardo capisce che le sue nuove idee non possono essere trasmesse con il vecchio e ossificato metodo: prediche, sermoni, lezioni dotte impartite dall'alto. E sa cogliere il bisogno crescente di abbattere un linguaggio antipopolare sostituendolo con la teatralità del gesto e il paradosso allegorico. Uomo del popolo, sapeva come parlare al popolo.

*

"Si fece poi ospitare da una vedova, una donnicciola che aveva una figlia nubile e procace, e la convinse che il Signore gli aveva rivelato che doveva dormire quella notte nel letto della ragazza, standosene entrambi nudi, onde verificare se fosse o meno in grado di mantenersi casto. La madre acconsentì, dicendosi felice, e la ragazza non si tirò affatto indietro".

Salimbene con questo passo inaugura quella lunghissima teoria di accuse di sfrenato libertinaggio che da parte cattolica verranno riversate per secoli contro gli apostolici. Una cosa è certa. Negli apostolici vi è un'assoluta eguaglianza tra uomo e donna (8). Ma anche sul piano sessuale Salimbene ci dice qualcosa di importante. Quel *"onde verificare se fosse in grado o meno di mantenersi casto"* indica una prova per lo spirito, un modo per elevarsi alla castità, non un obbligo. Dunque Gherardo giace nudo con una donna, ed il non avere rapporti sessuali può essere solo una sublimazione, un'elevazione ad uno stadio superumano. Umano è avere rapporti sessuali, non diabolico. Negli apostolici e in Gherardo la questione sessuale è riportata al suo livello, quello della condizione umana, della natura, e come tale considerata senza complessi: concezione moderna, ampiamente condivisibile oggi e comunque lontana da forme di libertinaggio (9). Bisogna anche considerare la vita comunitaria degli apostolici nel loro peregrinare

continuo, che li portava a dormire insieme all'aperto od ospitati in cascinali e fienili. Dunque le stesse condizioni materiali della loro vita influivano su una impostazione libera del problema sessuale. Salimbene invece, che ha in sé la convinzione che il sesso è peccato, per dimostrare la peccaminosità di Gherardo sciorina addirittura dodici citazioni bibliche.

*

Come poi si possano rivolgere rilievi accusatori di questo tipo: *"se ne andava in giro per Parma tutto solo perché non aveva compagni"* e inoltre *"quando lo invitavano a pranzo o a cena o presso un ostello, rispondeva sempre in forma dubitativa 'forse verrò, forse non verrò'"* è questione difficile da comprendere per noi. Bisogna parlarne solo perché anche queste sembrano forzature. Il *"tutto solo"* è francamente insostenibile, mentre il modo di rispondere in senso dubitativo agli inviti indica quella cultura scevra da certezze esistenziali che Salimbene, pieno com'è delle sue certezze, continua a non capire. Né possiamo ora fargliene una colpa. Ci vorrà Cartesio con il suo *"dubito ergo sum"* per conferire al dubbio la dignità della ragione.

Sul fatto che *"spesso gridava l'ammonimento del Signore dicendo 'Penitençagite', non sapeva infatti dire 'Poenitentiam agite'"* possiamo rimandare ai significati teoretici esposti altrove (10), ed annotare qui ancora una volta che l'espressione nella vulgata popolare fu molto probabilmente una scelta di comunicazione diretta.

Mentre *"lo stesso fecero per molto tempo i suoi seguaci perché erano rozzi e idioti"* è una frase che immediatamente va a cozzare contro il precedente *"tutto solo"*. Se Gherardo ha seguaci, come può essere solo?

*

Salimbene ci racconta poi che un inserviente del suo convento decide di seguire Gherardo. Questo Roberto viene subito definito *"giovane disubbidiente e protervo"*. Anzi, aggiunge al riguardo che *"a buon diritto un tiranno disse: i servi non si correggono se non con la punizione"*. Non v'è dubbio che il giudizio negativo su Roberto emerga solo dopo la sua scelta di seguire Gherardo, non prima. Tant'è che ancora una volta Salimbene si contraddice, riconoscendone subito dopo le qualità: *"Se ne andavano entrambi tutto il giorno con i loro mantelli per la città e gli abitanti di Parma li guardavano stupiti. Fu così che in pochissimo tempo crebbero fino ad essere trenta e si riunivano in una casa per mangiare e dormire e Roberto, che era stato inserviente dei frati Minori, fungeva da loro procuratore"*. Da inserviente a procuratore. Ma allora questo Roberto non aveva qualche qualità? E per riuscire a conquistare consensi in pochissimo tempo, qualcosa di valido da dire alla gente dovevano pure averlo.

*

Di valore estremamente superiore è il passo che subito segue: *"I miei concittadini di Parma, uomini e donne, davano loro elemosine in maggior quantità e più volentieri di quante ne dessero ai frati Minori e Predicatori. Eppure costoro per i loro benefattori non pregavano, non celebravano messa, non predicavano, non cantavano l'ufficio, non confessavano, né davano consigli o buon esempio, perché in queste cose erano ignoranti, del tutto inetti..."*. Salimbene non riesce proprio a spiegarsi il perché di tanto successo. La chiave di questa incomprensione sta in quell'*epppure*. L'avrebbe dovuto sostituire con un *"proprio perché"*. La ragione del loro successo stava proprio nelle cose che gli apostolici non facevano, in tutto quell'insieme di mercanzia spirituale che la Chiesa ufficiale dava in cambio delle elemosine e che da loro era rifiutato. Salimbene non riesce a cogliere quel bisogno di religiosità diverso e alternativo presente nella società del suo tempo, e che i Minori e i Predicatori non riuscivano, insieme a lui, a cogliere, al contrario degli apostolici. Questi *"porcai e custodi di vacche"* erano seguiti e sostenuti proprio perché non si imponevano tramite la dispensazione di atti canonici, dotti e in fondo aristocratici. E' il tema del

rapporto diretto tra uomo e Dio, senza bisogno di mediazione alcuna. E' il tema della chiesa universale, per così dire "orizzontale". Salimbene non lo capisce. Il popolo di Parma, a quanto pare, sì.

*

Da questa accusa di inutilità religiosa Salimbene passa poi all'accusa di inutilità sociale: inutilità o dannosità della loro scelta di vivere di elemosine rifiutando il lavoro. Anche questa critica più specificamente sociale è supportata da una lunga serie di citazioni. L'intento che vi si manifesta è quello di evidenziare il disordine insito nella concezione esistenziale degli apostolici, contrapposto al bisogno di ordine del modello di vita proposto dalle Scritture. E' una critica tutta politica. Ma chi di noi oggi non ha presente come accuse di destabilizzazione e fomentazione di disordini sono in ogni tempo state rivolte contro quei movimenti levatisi in ogni epoca per prefigurare un ordine nuovo? *"Avevano tutto questo perché se ne andavano tutto il giorno in giro per la città a guardar le donne e per il resto se ne stavano oziosi o senza far nulla, nonostante l'Apostolo dica: 'Vi ordiniamo poi, o fratelli, nel nome del Signore Gesù Cristo, di tenervi lontani da qualunque fratello che si conduca disordinatamente e non secondo l'insegnamento che avete ricevuto da noi. Poiché voi sapete come ci dovete imitare; non in modo disordinato noi abbiamo vissuto tra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane da nessuno, ma con fatica e pena, notte e giorno lavorando, per non essere di peso ad alcuno di voi"*. Salimbene getta in campo il tema dell'imitazione, e sancisce che la corretta imitazione degli Apostoli è lavorare duramente. Evidentemente, il modello di coloro che *"si dicono apostoli e non lo sono, ma sono la sinagoga di Satana, insieme di stolti e ignobili e prefigurazione dei discepoli dell'Anticristo"* era assai diverso e inconciliabile. Il rifiuto del lavoro negli apostolici non può essere disgiunto dalla scelta della libertà. Per quanto nella loro epoca il lavoro, qualunque tipo di lavoro tanto più se sottoposto ai rigidi canoni dello sfruttamento feudale, fosse poco remunerativo, pure qualche minima accumulazione la consentiva. Nessun compromesso su questo accettavano Gherardo e i suoi. Con la sua polemica Salimbene ci dimostra quanto fosse radicale la scelta di povertà degli apostolici. Questa scelta li colloca al di fuori dell'ordinamento sociale del tempo. Contrariamente a quanto accadeva per i monasteri, che anzi sono centri di vita, di lavoro, di accumulazione e cioè sono centri economici. Salimbene anche su questo non riesce a darsi una spiegazione. *"E questi invece chi sono, che si dicono apostoli e se ne stanno tutto il giorno in ozio, a vagabondare per le città e per il mondo e non vogliono far nulla ma vivere del sudore e della fatica degli altri!"*. Non sa chi sono, ma ce ne dà una caratterizzazione importante. Chiunque essi siano, non sono stanziali. Non stanno fermi in un posto ma *"vagabondano per le città e per il mondo"*, quindi si muovono molto. La scelta itinerante è conseguente alla scelta di povertà integrale. Non si può continuare a vivere della carità della stessa gente nello stesso posto. Avrebbero finito per pesare eccessivamente, rappresentando un onere eccessivo per i loro sostenitori, come in effetti capitava per l'apparato ecclesiastico cattolico, i cui costi di mantenimento erano divenuti enormi e, ricadendo quasi per intero sul popolo, diventavano uno dei motivi principali del distacco critico crescente tra popolo e chiesa (11).

*

La requisitoria di Salimbene contro il non-lavoro degli apostolici precipita poi nell'accusa palese di disonestà, secondo l'equazione ancora presente qua e là nel senso comune per cui chi non lavora ruba. L'aggancio a questa tesi è ancora Roberto: *"Fra Roberto invece, procuratore di costoro, era ladro e teneva la borsa e si portava via quanto vi metteva dentro. In effetti rubava e portava via"*. Accusa da un lato netta, dall'altro generica. A chi rubava Roberto? Alla gente o agli apostolici stessi? Rubava le elemosine che invece avrebbe dovuto custodire? Non è chiaro. La denuncia viene invece circostanziata a quest'altro proposito: *"un venerdì santo egli apostatò, si fece tagliare i capelli e radere la barba e prese in moglie un'eremita"*. Salimbene racconta di avere al proposito interrogato direttamente il giovane, il quale *"confessò e non negò che egli aveva compiuto veramente tutte quelle cose"*. Qui è interessante notare che l'accusa di furto è scomparsa, sostituita dall'altra: apostasia, taglio dei capelli e matrimonio con

un'eremita. Roberto è cioè accusato di aver scelto un'altra religione (seppure sempre in ambito cristiano), e il matrimonio. Egli non nega, ma ribadisce la convinzione nella propria scelta, poiché *"Roberto come ebbe udite queste mie parole si comportò come colui di cui l'Ecclesiastico dice: 'Chi odia la corruzione va sulle orme del peccatore' (21,7) e 'L'uomo peccatore sfugge la corruzione e trova un'interpretazione conforme alle proprie voglie' (32,21)"*. Dunque la prima accusa, quella di furto, non è affatto provata e la seconda è soltanto la riprovazione per scelte di vita non condivise dall'autore. Siamo su un piano puramente moralistico.

*

Roberto dunque rimane saldo nella convinzione del proprio operare, nonostante abbia di fronte una persona che potrebbe anche intimidirlo, dato l'abito che porta. Egli prosegue raccontando degli apostolici, ed emerge un ritratto interessante del Segalelli, che *"non ne volle mai sapere della conduzione della sua comunità né di essere loro prelado, nonostante glielo chiedessero, ma diceva che ciascuno deve comportarsi bene perché... 'ciascuno renderà ragione di sé stesso a Dio'"*. Annotazione quanto mai importante questa, perché ci dice dell'opzione antigierarchica di Segalello. Prescindere dalla gerarchia cattolica non significava per lui sostituirla con un'altra, ma con un'etica del tutto personale, il cui unico referente è Dio. E' la tesi della corrispondenza diretta di ciascun uomo con Dio senza bisogno di intermediazioni di alcun genere. Una dirimpente destabilizzazione dell'ordine cattolico, fortemente gerarchizzato, risiede latente in tale concezione. Ed il fatto che *"il non avere un capo fu causa della loro dispersione"* ci ripropone la scelta itinerante come una logica conseguenza anche della scelta anti-gierarchica, del rifiuto di essere capo che Segarelli non smentì mai. Al proposito potremmo riflettere sulla diversità tra il "non-capo" Segalello ed il formidabile "capo" che sarà poi, invece, Dolcino. Apparentemente la discrasia è forte. Ma occorre considerare che, per ora, gli apostolici non sono ancora perseguitati. Criticati sì, ma non ancora perseguitati. Non ancora incarcerati, torturati né posti al rogo. Anche dal punto di vista più politico non v'era ancora bisogno di una direzione centralizzata del movimento. Un'organizzazione in tempo di pace è diversa da come deve strutturarsi in tempo di guerra. Ed anche i legami di solidarietà tra i suoi membri sono più allentati. Le cose cambieranno, certo, ed anche per loro varrà il motto che ancora oggi vale per noi: *"à la guerre comme à la guerre"*.

*

L'anarchismo di Gherardo si reitera in altri apostolici considerati autorevoli quando *"consultarono su chi nominare loro rettore il maestro Alberto di Parma, che era uno dei sette notai della curia romana, questi affidò l'incarico all'abate del monastero cistercense che si trova nell'episcopato di Parma e si chiama Fontevivo. Costui se la cavò con poco, dicendo loro di non costruire luoghi in cui trovarsi né riunirsi in casa ma di andarsene per il mondo come avevano fatto fin dall'inizio, portando i capelli lunghi e la barba incolta, la testa scoperta e il mantello sulle spalle, facendosi ospitare in case diverse"*.

L'impronta anti-istituzionale data da Gherardo al suo movimento è dunque riconfermata anche dall'abate del monastero cistercense, e anche ciò dimostra che gli apostolici potevano vantare simpatie e adesioni anche all'interno dell'organizzazione ecclesiastica cattolica. Quel *"non costruire luoghi in cui trovarsi"* è ancora una volta dimostrativo di una concezione religiosa più democratica rispetto a quella cattolica, che avoca a sé l'amministrazione di un dio chiuso nei suoi recinti. Per gli apostolici Dio è di ciascuno.

*

L'anarchismo come principio fondativo ineludibile, tipico di Gherardo, si esprime poi anche in forma violenta contro Guido Putagio, il quale *"accortosi che Gherardino Segalello non ne voleva sapere di essere capo"* si proclama di fatto egli stesso capo. Ma *"poiché se ne andava in giro in pompa magna con uno stuolo di cavalieri alla stregua dei legati e dei cardinali della curia romana, i suoi se ne ebbero a male ed*

elessero un altro capo, un certo fra Matteo della Marca Anconetana... Sorse così una lunga tenzone fra loro ed a Faenza si menarono a vicenda".

Il movimento si espande, e più si allarga più dà fastidio all'esterno, ma contemporaneamente dall'esterno penetrano influssi al suo interno. Il fatto che Guido Putagio fosse un ricco lo dimostra. Così si apre un fronte interno di lotta tra l'ala più rigorosamente fedele all'impostazione originaria e coloro che invece tendevano a deviarne gli scopi. I "lealisti" di Segalello hanno la meglio e questo tentativo di Putagio, che oggi potremmo chiamare "revisionista", viene sventato anche con l'uso della forza.

*

Continua così a crescere il seguito di massa intorno a Gherardo. *"Costoro, riunitisi da diverse parti, vennero per vedere il loro fondatore e ne tessero tante e tali lodi che egli stesso ne rimase sbalordito".* Dunque anche Gherardo, prima di Dolcino, sa avere carisma. *"Per ben cento volte gridavano 'Padre, padre, padre'".* Quale maggiore attestazione per colui che non volle mai essere capo! A questo atteggiamento di sentita devozione nei suoi confronti, Gherardo risponde ancora una volta a suo modo: evitando del tutto argomenti o atteggiamenti che potessero sottintendere un qualsiasi ordine gerarchico o una qualsiasi autorità. Li fece spogliare *"tutti nudi, senza mutande o altro vestimento che coprisse loro almeno i genitali... Voleva infatti togliere loro ogni bene perché d'ora in poi seguissero nudi Cristo nudo".* Torniamo così al conflitto ricchezza-povertà. Il rito dell'*expropriatio*, seguire nudi il Cristo nudo: questo predicava Gherardo mentre la Chiesa cattolica innalzava ovunque sfarzose cattedrali. Egli fece deporre tutti gli abiti al centro della stanza, poi fece entrare una donna, che Salimbene chiama *"origine del peccato, arma del demonio, causa della cacciata dal paradiso, madre di delitto, corruzione dell'antica legge"* la quale ridistribuisce i vestiti, raccolti a caso. Nessuna disparità, nemmeno per i vestiti. E Salimbene giudica che in questo modo Gherardo *"si comportò da folle e fece comportarsi da folli pure loro"*. A noi interessa che *"li mandò nel mondo a farsi vedere, ed essi andarono, chi verso la curia romana, chi a San Giacomo (di Compostela), chi a San Michele Arcangelo (Monte Santangelo del Gargano), chi in terra d'oltremare"*. Gherardo, cioè, ragionava in grande, e cercava di attuare in tal modo un disegno di evangelizzazione universale alternativo. Così si propaga l'eresia, ben oltre i confini locali. Non si tratta di una forma di megalomania. L'abitudine ai grandi spostamenti di carattere religioso è ampia e consolidata in quel tempo. Si pensi ai pellegrinaggi, che potevano essere lunghi centinaia di chilometri e, percorsi a piedi, durare anche un mese. Gherardo non fa qui che dimostrare la stessa generale e scarsa considerazione dell'epoca nei confronti delle distanze da coprire. Allora si poteva senza grossi problemi "andare per il mondo", specie se lo scopo era religioso. A maggior ragione per chi aveva voluto aderire ad un "ordine" (se così possiamo chiamare il movimento apostolico) dalla caratteristica prettamente itinerante. Abbiamo in tal modo una diffusione dell'eresia apostolica non solo su scala italiana, ma anche europea, come viene comprovato dalle condanne ecclesiastiche sancite nel 1289 dal concilio di Chichester fino al 1368 (sinodo di Lavaur, Linguadoca).

*

Gherardo viene imprigionato. Ormai era diventato troppo pericoloso. Salimbene si preoccupa subito di giustificare questa decisione: *"Le stupidaggini e i discorsi osceni, impudichi e fatui di costui e il fatto che se ne stava sdraiato a letto nudo con donne nude per provare se riusciva o meno a mantenersi casto, costrinsero Obizzo, vescovo di Parma... a prenderlo e gettarlo in carcere in catene"*. Quando viene scarcerato, *"il vescovo di Parma, cui piaceva scherzare, rideva delle parole di questo stupido perché lo riteneva non un religioso, bensì un buffone idiota e stupido"*. Era il massimo dell'umiliazione per Gherardo, nelle intenzioni del vescovo, tenerlo come un giullare e ridere di quanto diceva, oppure era un modo per salvarlo dal braccio secolare? Erano così incomprensibili per il vescovo quelle parole? Colui che diceva di seguire nudi il Cristo nudo veniva deriso e umiliato dal vescovo Obizzo. Anche a Gesù, però, qualcosa di simile era accaduto... (12).

*

Salimbene passa poi, scandalizzato, a raccontare come gli apostolici facessero predicare anche un ragazzino *"che non era in grado di distinguere il bene dal male"* e che aveva imparato a memoria alcuni sermoni. Anche il ragazzino riscuoteva successi, tanto che *"a Ferrara fra Bonaventura da Iseo, mentre stava predicando nel convento dei Frati Minori, vide alcuni dei presenti alzarsi all'improvviso ed andarsene in gran fretta"* per sentire la predica del ragazzino nella chiesa Madre del Beato Giorgio. La cosa per Salimbene è inconcepibile, ma ci dimostra ancora una volta che gli apostolici non riconoscevano autorità alcuna, nemmeno all'età, e anche un ragazzino per loro poteva parlare pubblicamente di Dio. Questo espediente riempiva le chiese: *"E grande era l'afflusso di uomini e donne e l'ammirazione, perché al giorno d'oggi si amano le novità"*. Qui Salimbene almeno riconosce che la scelta era innovativa ed infatti egli stesso cita Gioacchino da Fiore: *"Penso che come un tempo Dio scelse gli antichi padri per rivelare i suoi misteri, poi scelse apostoli più giovani..., ora in questa terza fase sceglie dei fanciulli veri e propri, perché annuncino il vangelo del regno a coloro per i quali il vecchio modo di vivere ha perduto valore"*. Ma questo per lui andrebbe bene se fossero *"dell'ordine dei frati Minori e Predicatori, in cui entrano fanciulli istruiti, di nobili e onesti costumi"* e non fossero di *"questi stolti e idioti, rozzi e bestiali che si dicono apostoli e non lo sono"*. Dunque la cosa andrebbe bene - più o meno questo è il ragionamento - se fossimo noi a farla e non loro. Non l'azione è riprovevole, ma se a compierla è chi non risulta gradito. Un ben scarso senso etico!

*

Nell'ultima parte della sua fatica Salimbene affronta gli apostolici cercando di dimostrare perché *"non si trovino sulla via della salvezza"*. Non si trovano sulla retta via in primo luogo in quanto *"non temono Dio né rispettano l'uomo"*. E non temono Dio perché *"non sono affatto disposti ad ubbidire"* al papa. Dunque Salimbene trasmette direttamente Dio nel papa, e su questo l'opposizione degli apostolici è inconciliabile. Ma possiamo aggiungere che essi non avevano di Dio quell'immagine in fondo terrificata che invece era dispensata a piene mani dalla Chiesa cattolica. E' un fatto che si può dedurre proprio in riferimento al loro rifiuto di mediazione tra uomo e Dio. Un Dio che può essere direttamente incontrato da ciascun uomo è un Dio sicuramente più generoso e democratico di quello che si concede solo a pochi e attraverso un complesso apparato mediatore. Sulla mancanza di rispetto per l'uomo possono valere, a dimostrazione del contrario, gli stessi concetti. Quale concezione è più rispettosa per l'uomo? Quella che considera possibile un suo diretto e immediato contatto con Dio o quella che ne riduce ampiamente le possibilità attraverso molteplici condizionamenti esterni all'uomo stesso?

*

In secondo luogo perché *"alcuni di loro non osservano la castità, cui sono tenuti tutti i religiosi"*. Mentre *"quelli di Gherardo Segalelli non si mantengono casti. Stando a quel che mi hanno riferito, quando vanno peregrinando tendono a cercare le meretrici e nelle case in cui sono ospitati sono sollecitati da donne lascive, danno loro retta e ben poco resistono"*. Torna qui la questione sessuale, da cui Salimbene sembra come ossessionato. Quale credito dare a informazioni di seconda mano?

In terzo luogo *"sono sodomiti, soprattutto i più vecchi coi più giovani... stando a quel che mi hanno detto"*. Anche qui Salimbene non si assume responsabilità. Gliel'hanno detto...

*

In quarto luogo *"... costoro portavano in giro con sé donna Tripia..., e molte altre donne che furono per loro motivo di rovina"*. Li accusa di un rapporto paritario con le donne. Anche le donne, infatti, potevano diventare apostoliche, in piena uguaglianza con gli uomini. Ne sarà luminoso esempio Margherita da Trento, la compagna di Dolcino. Salimbene si stupisce di un fatto che non è certo tipico solo degli

apostolici. Dai catari ai valdesi fino all'eresia femminista di Guglielma Boema e di Maifreda (13) un po' tutto il panorama ereticale dei movimenti della Prima Riforma propugna l'uguaglianza della donna con l'uomo.

*

Ma a dimostrazione di un pensiero quanto mai tautologico Salimbene rimprovera agli apostolici perfino di esistere: "... *si sono obbligati, almeno per quel che riguarda il loro abito, ad una vita apostolica*". Ed in questo stesso momento finalmente riconosce che, almeno per l'abito, la loro vita è apostolica. Poi va ad accusare alcuni di loro di vendere "*le loro case, gli orti, i campi e le vigne e non danno alcunché ai poveri*". Gli apostolici vendevano i loro beni per aderire ad una regola da mendicanti. Gli apostolici danno sé stessi alla povertà. Quindi li accusa di venir meno a tutti e tre i fondamenti su cui si regge qualsiasi ordine religioso: obbedienza, povertà e castità. Per quanto riguarda la povertà, certamente Salimbene si sbaglia.

*

La "summa" conclusiva degli errori che Salimbene vede nei seguaci di Gherardo si compone dunque di dodici principali "stoltezze" che riassumiamo usando sue parole: "*Sono acefali, cioè senza un capo - Vanno in giro da soli, e non a due a due - Vanno in giro tutto il giorno senza far nulla - Non sono subordinati a una regola - Non hanno alcun istruttore - Si fanno ospitare di casa in casa, conducendo così una vita indegna - Abbandonano l'incarico cui sono più adatti, cioè custodire mandrie e maiali ed esercitare l'agricoltura - Pretendono di predicare e insegnare senza avere conoscenza delle Scritture né senso naturale - Pretendono di predicare senza averne avuto l'autorizzazione da chi può darla - Non è infatti la loro una ragionevole obbedienza quando si limitano al possesso di una sola tunica - Pretendono di vivere di elemosine senza aver nulla da offrire in cambio - Si diedero un nome alto e nobile*".

Gli unici due aspetti positivi che Salimbene rinviene in loro sono il loro abito esteriore, ripreso dalla tradizione iconografica raffigurante gli apostoli di Cristo, ed il fatto che cominciarono ad apparire intorno al 1260, anno in cui, secondo ciò che "*affermano i gioachimiti*" ha avuto inizio l'era dello Spirito Santo. Ma questo, e Salimbene conclude, non tragga in inganno coloro che si richiamano al pensiero profetico di Gioacchino da Fiore. Gioacchino non parla affatto degli apostolici. "*Ed è per questo che gli apostolici mi tornano sospetti e quasi da disprezzare, perché se fossero stati inviati da Dio l'abate Gioacchino non li avrebbe fatti passare sotto silenzio*" (15). Salimbene mette dunque in guardia chi intendesse riscontrare qualcosa in più di una coincidenza tra le profezie di Gioacchino e l'apparizione del Segalello. E con ciò nega agli apostolici di rappresentare la forza propulsiva della nuova era.

Però egli fallisce in questo. Dopo il rogo di Gherardo sarà Dolcino a portare a compimento l'autodesignazione degli apostolici come depositari della missione di costruire un ordine nuovo, fondando su questa convinzione fortemente ideologica uno dei più importanti ed originali sviluppi di quel cristianesimo alternativo che né la sconfitta militare né il rogo né le persecuzioni successive né le plurisecolari falsificazioni storiche sono riusciti a cancellare. Per questa ragione, se oggi conosciamo Gherardo Segarelli e gli apostolici pre-dolciniani per quello che furono veramente, lo dobbiamo a Salimbene de Adam, che rappresenta una fonte davvero insostituibile di notizie al di là dei suoi intendimenti denigratori.

Dai processi del 1299

Altre utili notizie circa la concezione religiosa degli apostolici pre-dolciniani si ricavano dagli atti dei processi inquisitoriali tenutisi nel 1299 contro alcuni di loro.

Dal processo del 17 novembre 1299 a fra Gerardino

Gerardino (da non confondere con Gherardo Segarelli), interrogato circa il perché egli creda che le persone da lui conosciute, Pietro Bono da Guzzolo, Guido Cistela da Modena, Bernardino di Monte Valerio e Pietro di Modena, fossero eretici, risponde che *"costoro non vogliono lavorare né vivere del loro lavoro e conducono una vita diversa da quella degli altri fedeli. Disse poi che spesso li ha visti in chiesa ascoltare la lettura dell'epistola e del vangelo per poi andarsene senza interessarsi alla consacrazione né alle altre cose che si svolgono e vengono dette nel corso della messa"*. Pertanto quegli apostolici erano interessati unicamente all'ascolto delle Scritture, mentre rifiutavano sia l'interpretazione-mediazione del sacerdote che i sacramenti. Ritorniamo al tema di quella spiritualità per la quale l'uomo deve avere un contatto personale e diretto con Dio. Rimane il fatto che comunque partecipavano ad una parte del rito cattolico, agivano apertamente anche andandosene e quindi non si consideravano, almeno in quel momento, nettamente contro la chiesa cattolica. Ed infatti non risulta che fossero contro i principali dogmi del cattolicesimo, come la trinità di Dio e la divinità di Cristo. Si tratta di una critica per così dire interna, sulle conseguenze esistenziali della fede cristiana, non sui capisaldi dogmatici sui quali essa si reggeva. E' un'opposizione piuttosto rigorista che non scismatica.

*

Dalla deposizione di Gerardino viene poi confermata la mitizzazione di Segarelli, quando riferisce che *"udi Guido Cistela che affermava di conoscere un uomo che camminava sulle acque, come faceva l'apostolo Pietro e si riferiva, a parer suo, a Gherardo Segarelli"*. Addirittura il carisma "involontario" di Segarelli va ad ispirare un alone miracolistico intorno alla sua persona. Gerardino dice anche, cosa che verrà confermata anche in verbali di altri processi, che *"costoro si dicono e si fanno chiamare poveri di Cristo o minimi"*. Una tale autodefinizione apre il problema di quei contenuti comuni che permeavano un po' tutto il panorama dei movimenti pauperistici eretici e non, di quel tempo. Poveri di Cristo è una definizione assai vicina a quella di Poveri di Lione che si erano data i valdesi, mentre "minimi" è un rafforzativo di "minori", qualificazione assunta dai francescani. Entrambe stanno a significare la collocazione più infima possibile nella scala sociale, l'estremizzazione della scelta di povertà.

*

Dal processo del 18 novembre 1299 a Pietro di Monte Ombraro

Mentre Gerardino fa alcuni nomi di taluni da lui ritenuti eretici, Pietro di Monte Ombraro cita soltanto *"un certo Bonavita da Fidenza, che si definiva povero di Cristo e minimo"*, il quale *"gli parlò dicendo che doveva vendere tutto ciò che possedeva e darlo ai poveri"*. Anch'egli e i suoi compagni *"additavano come esempio e lodavano Gerardo Segarelli di Parma, affermando che era un uomo buono e santo"*. Indi riemerge la questione sessuale: *"Richiesto se abbia udito da costoro... che toccare un uomo o una donna e palparli nudi, in assenza di matrimonio, si può fare senza commettere peccato... rispose che effettivamente sentì dire da costoro che palpeggiamenti di tal genere possono avvenire e farsi senza ombra di peccato"*. Pietro afferma poi che *"a suo parere erano uomini buoni"*. Questo giudizio sulla bontà degli apostolici unito a quello precedente sulla bontà e santità di Segarelli, non deve passare inosservato. Abbiamo visto come invece Salimbene de Adam, chiamandoli *"congrega di Satana"*, avesse inteso presentarli sotto una fosca luce di malvagità e immoralità. Chi aveva ragione? Occorre ricordare quale grande stima e seguito di massa seppero conquistare i "perfetti" catari tra le popolazioni anche cattoliche della Linguadoca prima e nel corso della spietata crociata (1209-1244) che mise a ferro e fuoco quella terra. Erano universalmente riconosciuti e chiamati *"boni homines"*, in sempre più stridente contrasto con i giudizi negativi che connotavano, presso larghi strati della popolazione, i prelati della Chiesa di Roma. Qualcosa di molto simile possiamo pensare sia avvenuto per gli apostolici. Non sarebbe infatti sufficiente a giustificare il favore popolare che riscossero il solo fatto che fossero riconoscibili per il loro saio o mantello bianco (il

grezzo saio dei perfetti catari era nero), ma la loro riconoscibilità e stimabilità certamente dipendeva anche dalla loro bontà. La scelta pauperista, la predicazione itinerante, l'assoluta mancanza di notizie circa loro atti di violenza (a parte lo scontro fisico, però completamente interno al loro movimento per la vicenda di Guido Putagio) - e circostanze violente sarebbero state immediatamente evidenziate ed ingigantite sia dal Salimbene che dagli inquisitori - tutto questo ci consegna al di là di ogni dubbio l'immagine di uomini e donne profondamente pacifici e buoni. Fino al rogo di Segalello, del 18 luglio 1300. Almeno fino a quel momento, se non anche ben oltre, possiamo starne certi. Con Dolcino, con la resistenza armata, le cose ovviamente cambieranno, anche se non per loro scelta.

*

Ma la deposizione di Pietro di Monte Ombraro ci è preziosa anche per il passo seguente: "*Richiesto su dove dimori e dove sia ospitato, rispose nella casa di Tealdo, nell'ospedale e in luoghi diversi, senza avere una fissa dimora, e dichiara che talvolta ha cantato 'il regno dei cieli è vicino'*". Oltre alla spiegazione della propria vita itinerante Pietro ci dà qui la precisa indicazione della forte e ravvicinata attesa millenaristica della concezione apostolica. L'aspettativa escatologica ha tempi brevi: è il riconoscibile influsso delle profezie di Gioacchino da Fiore, che più tardi Dolcino farà sue in una compiuta sistemazione esegetica e teologica. Anche da questo punto di vista si rileva non una discrasia, bensì piuttosto un'evidente continuità tra Segalelli e Dolcino.

*

Dal processo del 18 novembre 1299 a Pietro Bono

Che l'abitudine di cantare "il regno dei cieli è vicino" fosse un po' di tutti gli apostolici, e quindi un tratto peculiare del loro credo, è circostanza confermata dall'interrogatorio di Pietro Bono, il quale confessa di averlo fatto ancora a più riprese nonostante fosse già stato inquisito in precedenza e si fosse impegnato a non farlo più. Anche da questa deposizione emerge la convinzione della bontà del modo di vita apostolico: "*Richiesto se ritenga di poter vivere senza lavorare, andare mendicando e vivere di elemosine, rispose di aver vissuto per dodici anni di elemosine, pregando e accudendo ai malati e che, nel caso mancassero questi, si limitava a pregare*". Dunque gli apostolici non sono contemplativi, ma agiscono in modo caritatevole verso il prossimo, e pregano solo dopo aver fatto questo. Si ispirano in sostanza ad un'etica del fare, e questa è una circostanza importante per negare quelle accuse di Salimbene circa il loro vivere senza far nulla.

Anche Pietro Bono professa senza reticenze la sua devozione verso Segalelli: "*... prima che costui fosse messo in carcere lo vide spesso e parlò con lui... ritiene e ritenne che Gherardo sia e sia stato un uomo buono e crede che Dio abbia operato miracoli per meriti suoi*". Ad una serie di altre domande egli "*non volle rispondere in maniera chiara e precisa*" e ciò dimostra che gli apostolici cominciano a stare seriamente in guardia, prendendo precauzioni nella loro condotta processuale.

*

Dal processo del 19 maggio 1299 a Zaccaria di Sant'Agata

Quella stessa condotta processuale, che assume l'ambiguità a scopi difensivi, è adottata da Zaccaria di Sant'Agata. Circa l'autorità del papa e della Chiesa e l'obbedienza che si deve loro, Zaccaria "*non volle rispondere in maniera diretta ma ponendo dei distinguo e con ambiguità, dicendo che è tenuto ad obbedire al papa ed alla chiesa di Roma in ciò che è secondo Dio*". Risposta quanto mai intelligente, ma a ben vedere dal contenuto sottinteso quanto mai contestativo. Zaccaria ipotizza indirettamente che il

papa e la chiesa possano operare non secondo Dio, e quindi nega la loro infallibilità. Va a spezzare quel "continuum" che la Chiesa cattolica ha stabilito tra Dio e sé stessa, quella concezione dogmatica ed al tempo stesso autoritaria per la quale Dio proietta ineludibilmente sé stesso nella Chiesa e nel papa. Con ogni probabilità ciò non fu colto appieno dall'inquisitore. Zaccaria si mantiene fermo nella sua convinzione esistenziale: *"Richiesto se voglia lasciare codesta vita e modo di vivere... rispose che vuole andare pellegrinando e povero per il mondo"*.

*

La sua deposizione si rivela di straordinaria importanza allorché spiega il modello di chiesa cui gli apostolici si ispirano esponendo uno storicismo di diretta derivazione gioachimita: *"... rispose che la chiesa di Dio fu più perfetta dagli apostoli a san Silvestro, perché visse in povertà, che da san Silvestro in poi, perché possedeva ricchezze. Ritiene pertanto di seguire la via percorsa dalla chiesa primitiva, che fu in stato di perfezione dagli apostoli fino a san Silvestro, mentre da san Silvestro in poi fu in stato di santità ma non di perfezione come era prima"*. Ecco il modello: la chiesa perfetta da instaurare è di nuovo povera, come lo fu all'inizio della sua storia, dopo di che comincia una decadenza dovuta all'accumulazione di beni e di potere. Dolcino, nelle lettere che scriverà ai fedeli a partire dal 1303, esporrà organicamente questa elaborazione. Dunque Zaccaria illustra all'inquisitore una teoria già organica e più dotta rispetto a tutto quanto sappiamo essere finora patrimonio culturale di Segalelli e dei suoi più vicini discepoli. Non risulta che Gherardo abbia mai esposto una teoria già così compiutamente strutturata. Per questo è possibile, anzi quasi certo, che Zaccaria abbia già avuto modo di ascoltare Dolcino, in quanto ci appare già rigorosamente dolciniano il 19 maggio 1299, un anno prima del rogo di Gherardo e dell'avvento di Dolcino a capo del movimento.

*

Anche a Zaccaria viene poi formulata la solita domanda circa la questione sessuale, a cui risponde che *"un uomo e una donna, sia pure non uniti in matrimonio, e un uomo con un uomo e una donna con una donna possono palparsi e toccarsi vicendevolmente nelle zone impudiche e in altre parti del corpo standosene nudi; ciò può avvenire senza ombra di peccato a condizione che vi sia l'intenzione di pervenire alla perfezione. Non riteneva nelle sue affermazioni che tali palpeggiamenti impudichi e carnali fossero peccaminosi, anzi potevano essere fatti senza peccato in un uomo perfetto"*. C'è quindi libertà, non peccato. E' forse questa la dichiarazione più esauriente circa la questione sessuale secondo gli apostolici. La libertà sessuale è teoreticamente giustificata dall'aspirazione alla perfezione.

*

Nel verbale di due giorni dopo, relativo all'interrogatorio del 21 maggio 1299, Zaccaria conferma tutto quanto dichiarato in precedenza, ed aggiunge esplicitamente la convinzione che il modo di vita suo e degli apostolici *"sia tale e quale fu quello che tennero gli apostoli di Cristo... e che dagli apostoli in poi non vi furono altri che abbiano professato uno stato perfetto quale quello professato da lui e dai suoi compagni"*. E' una chiara dimostrazione di superiorità: la presunzione della più aderente imitazione del modello originario della chiesa cristiana primitiva. Come tale vi si può riconoscere il germe di quell'autodesignazione escatologica che si compirà con Dolcino. Vi si riconosce anche una notevole contaminazione con il catarismo, nel quale però i "perfetti" erano soltanto quell'élite che aveva già ricevuto un'investitura e che quindi si distingueva dalla massa dei "fideles". Negli apostolici questa distinzione, in fondo una separazione già in qualche modo gerarchica, non esiste. Tutti gli apostolici, a prescindere dal fatto che avessero dato i loro beni ai poveri o no, che avessero vestito il saio bianco o no, si considerano in uno stato di superiore perfezione. Siamo in presenza di un'idea ecclesiale ancor più libertaria, con pochi principi ispiratori di fondo. Questa dimensione assai aperta della chiesa apostolica consentirà anche in seguito che ad essa pervengano uomini e donne di altre matrici eterodosse.

*

Il fatto che Zaccaria, nel verbale del 25 maggio 1299, abiuri e si penta di tutto, nulla toglie alle affermazioni fatte in precedenza. Forse fu torturato, forse capì che questo era l'unico modo per salvarsi. Ed infatti si salva, come dal verbale del 10 giugno 1299, e viene condannato ad una pena tutto sommato assai mite: 1- confessarsi almeno una volta l'anno; 2- portare sul vestito due croci gialle, una sul petto e una sulle spalle (la crocesignatura); 3- assistere alle funzioni religiose tutte le feste e le domeniche; 4- dire ogni giorno 25 Pater Noster e 25 Ave Maria; 5- fare ogni giorno 25 genuflessioni; 6- digiunare il sabato; 7- lavorare e non vagare per il mondo. Si noti quest'ultimo punto: è evidente l'intento di impedirgli di riprendere il modo di vita apostolico. Se ricadrà nell'errore, sarà consegnato al braccio secolare. E' quanto puntualmente accadrà.

Dal secondo processo a Zaccaria di Sant'Agata del 9 dicembre 1303

Dobbiamo seguire Zaccaria perché dopo quattro anni viene processato nuovamente. Il verbale inizia dando atto all'imputato che egli non fa il delatore: "... *dichiarando che non intendeva né voleva accusare o denunciare persone che gli avevano dato da bere e da mangiare... né voleva denunciare o far catturare i suoi simili... né voleva abbandonare e lasciare il suo stato, quello cioè degli apostoli o poveri*". La situazione rispetto al primo processo, in cui se l'era cavata assai bene, è cambiata. Gherardo Segarelli da tre anni era stato arso sul rogo. Dolcino gli era succeduto alla guida del movimento. La persecuzione infuriava, ed egli quindi non poteva più pensare di avere scampo. Perciò abbandona quella ambiguità di cui si era servito durante il primo processo. Ora sostiene del tutto apertamente le proprie convinzioni e riconosce che nel primo processo aveva abiurato senza intima convinzione. E non solo, perché adesso afferma che "*ritiene di poter salvare la propria anima professando il modo di vivere degli apostoli*". Dopo aver ribadito i concetti ispiratori principali del modo di vivere apostolico, ritorna alla storia dell'umanità intesa come storia della chiesa: "*Affermò che la santa chiesa di Dio ha avuto quattro modi di vita o mutazioni e Dio fece venire nel mondo ognuna di esse per il bene dei fedeli*". Segue poi una spiegazione particolareggiata di questi quattro modi: è esattamente la scansione dolciniana che riprende, modificandola in parte, la scansione gioachimita delle ere o stati della chiesa. Il passaggio è importante perché dà conto del salto di qualità che il pensiero apostolico compie con Dolcino rispetto alla prima fase segarelliana. Così Zaccaria è per noi essenziale per cogliere la sostanza di questa evoluzione. Il pensiero dolciniano rimane tutto quanto all'interno della concezione esistenziale segarelliana, ma subentra una teosofia della storia che prima gli apostolici non possedevano. Ora hanno una teoria che diventa anche prassi politica. Lo Zaccaria che parla nel secondo processo è un teologo, un intellettuale diverso da quello conosciuto nel primo processo.

*

Quanto per loro sia stato importante l'avvento di Dolcino, Zaccaria lo dice senza mezzi termini, rendendo a Dolcino un atto di devozione simile a quello reso, nel primo processo, a Segarelli: "*Richiesto se Dio abbia rivelato a Dolcino da Novara la conoscenza e l'interpretazione delle scritture, rispose di sì per ciò che concerne alcune cose future*". E "*Richiesto se abbia insegnato e quante volte tale dottrina... rispose di sì e più volte, in conformità ai documenti e agli insegnamenti trasmessigli da Dolcino*". Dolcino dunque, come è risaputo, trasmise documenti scritti, al contrario di Segarelli che, a quanto sappiamo, operava soltanto un'evangelizzazione attraverso la parola. Anche questo può aver segnato una svolta non di poco conto. Precetti verbali hanno meno pregnanza di precetti scritti. Cambia la memoria del sapere apostolico, si fa più dotta, forse ancor più affascinante. Il salto di qualità del movimento apostolico da Gherardo e Dolcino è anche il passaggio dalla parola detta alla parola scritta.

*

Poi Zaccaria elenca la lunghissima sequenza dei suoi spostamenti, dei luoghi e delle persone che lo ospitarono.

*

Quindi, per la seconda volta nella sua vita, nel verbale del 16 dicembre 1303 Zaccaria abiura. Probabilmente per le torture subite. Non manca però di ribadire la sua convinzione nella bontà di Dolcino e degli apostolici. Rende noto, e questo è interessante, che Dolcino era solito incominciare in questo modo la sua predicazione: *"Tutti quelli che, rozzi o incolti, sanno distinguere il bene dal male..."*. E ciò dimostra che anche per Dolcino non c'è distinzione nella fede, né di classe né di cultura, ma rimane integra quella visione democratica della chiesa che era stata propria di Gherardo. E' per questo che Zaccaria non li ritiene eretici. Egli ripropone la successione delle epoche della storia, disconosce l'autorità del papa e dei prelati e ribadisce la propria devozione a Dolcino, il quale *"derivava la propria dottrina e conoscenza delle scritture e delle profezie per rivelazione divina"*.

*

Dolcino insegna che la chiesa di Roma è *"la città di Babilonia, di cui si parla nell'Apocalisse"*. Con ciò spingendosi molto in là rispetto a Gherardo ed ai primi apostolici, che non avevano mai formulato un giudizio così drasticamente negativo. Segno che la radicalizzazione del conflitto era andata molto avanti.

*

Dolcino insegna di *"un papa santo che deve appartenere alla fede e credenza di Dolcino e dei suoi seguaci; allora la chiesa di Dio sarà riportata nelle condizioni in cui si trovava al tempo di Cristo"*.

*

Zaccaria afferma che crederà agli insegnamenti di Dolcino in vita e in morte; che gli eretici bruciati furono buoni e che ora che sono morti *"si trovano in stato di salvezza e nella vita eterna"*. Quindi si rifiuta di difendersi *"ma riafferma il modo di vivere di Dolcino e dei suoi seguaci e in esso intende vivere e morire"* (16). La sua iniziale dichiarazione di abiura non viene quindi rispettata nella condotta processuale che ne segue. Così Zaccaria fu consegnato al braccio secolare e posto al rogo nell'anno del Signore 1303. Zaccaria è importante perché la sua parabola eretica abbraccia i due periodi del movimento apostolico, quello segalelliano e quello dolciniano, ed anche perché certamente si trattava di un uomo non di secondo piano, a giudicare almeno dal lungo periodo in cui fu attivo nella predicazione e dai molti luoghi che per essa visitò. Dalle sue deposizioni risulta che predicò il credo apostolico in buona parte del nord e del centro Italia: dal contado alla città di Bologna, da Ferrara a Trento, dalla Toscana alle Marche. Zaccaria insomma sembra dimostrare molto bene quale intensità di predicazione perseguissero gli apostolici, muovendosi da soli o in gruppo. Emerge un disegno sistematico di fervidissima attività, un lavoro intenso di predicazione che certamente fece da volano a molte conversioni. Anche questo sta a dirci del pericolo che essi rappresentavano non solo sul piano della qualità, cioè dei contenuti del loro messaggio, ma forse soprattutto sul piano della quantità di consensi che riuscivano a spostare dall'ambito cattolico al loro.

Dal "De secta" di Bernard Gui

Bernard Gui, teorico dell'inquisizione, inizia il suo "De Secta" parlando di Gherardo Segarelli e dei suoi seguaci, non limitandosi ad aggravare i giudizi negativi già espressi dal Salimbene e dai verbali dei processi inquisitoriali bolognesi, ma introducendo ulteriori elementi privi di ogni riferimento alla verità storica e quindi falsificanti. A proposito di Gherardo scrive: "... e con le sue perfide elucubrazioni e con colloqui clandestini si guadagnò parecchi seguaci e discepoli, organizzando a poco a poco riunioni segrete...". Nient'affatto. Come abbiamo visto Gherardo non agiva per nulla clandestinamente. Predicava apertamente. Tutta la "Cronaca" del Salimbene depone a favore di una predicazione aperta e senza alcuna precauzione. Dopo il rogo di Gherardo certamente fu plausibile l'assunzione di precauzioni ed addirittura la copertura in clandestinità. In realtà il Gui tende a dimostrare due cose: che gli apostolici già con Gherardo fossero coscienti di essere fuori dalla legalità e che già da allora fossero una setta, un gruppo ristretto. Le cose non stavano così. Essi partecipavano alle messe ufficiali, in poco tempo avevano avuto un grande seguito, facevano predicare un ragazzino, e Gherardo si era presentato in pubblico come un lattante, attaccato al seno di una donna. Più palese di così la manifestazione degli apostolici, nel primo periodo, non poteva davvero essere!

*

Tra le loro colpe il Gui annovera il fatto che "*vivevano senza obbedire ad alcuno, se non a Dio, come i primi apostoli del Signore Gesù Cristo*". Cosa che gli risultava inammissibile. Ma ammette che di primo acchito le cose che predicavano, come "*pentitevi, poichè prossimo è il regno dei cieli (Mt. 3,2), sembravano buone a chi le sentiva, soprattutto se ingenuo*". Secondo il Gui, Segarelli "*si inventò tutta una serie di errori che incaricò i suoi seguaci di osservare e insegnare non apertamente e in pubblico, ma di nascosto*". Di nuovo la clandestinità, ma anche il fatto che Gherardo "*si inventò*" una dottrina. E' mai possibile inventarsi una dottrina? Come se gli apostolici rappresentassero un fenomeno ereticale unico, a sé stante, e non invece un'articolazione di quel complesso e vario pensiero, che si manifestava in molti modi diversi, rivendicante un cristianesimo profondamente "altro": da Gioacchino da Fiore alla pataria, dai catari ai valdesi, dai Fratelli del Libero Spirito ai guglielmiti, dai flagellanti agli umiliati e così via per i mille rivoli e a volte torrenti impetuosi in cui si esprime quel complesso di aspirazioni spirituali e religiose che oggi vanno sotto il nome di Prima Riforma. Parlando dell'invenzione di un singolo il Gui tende a isolare gli apostolici da questo più ampio contesto. Operazione quanto mai artificiosa, questa, per un profondo conoscitore di eretici quale egli era.

*

Ma pure il Gui deve riconoscere che, nonostante le condanne papali, "*i figli di Belial si moltiplicarono e crebbero, essendo ancora vivo e vegeto il predetto Gherardo, loro capo, eresiarca e perfido condottiero*". Definire così un uomo che aveva sempre rifiutato di essere capo e che il vescovo Obizzo teneva presso di sé come un giullare, dimostra come il Gui enfatizzi ed ingigantisca la negatività che ritiene di ravvisare in lui. Certo Gherardo ebbe un ruolo carismatico ma unicamente sul piano spirituale, niente affatto da condottiero. E che un uomo dell'importanza di Gui non riesca a cogliere questa dimensione spirituale di Gherardo è la dimostrazione di come i custodi di una nuova purezza spirituale, coloro che Gioacchino da Fiore avrebbe considerato "*uomini degni della terza età dello spirito*", non potessero che avere come loro destino segnato altro che il rogo.

Schede biografiche

SALIMBENE DE ADAM (1221-1287)

La famiglia de Adam apparteneva alla piccola nobiltà di Parma. Benché il padre osteggiasse la sua scelta, Salimbene a diciassette anni entra nell'ordine dei Frati Minori. Nel 1247 è in Francia e qui conosce esponenti della corrente gioachimita. In effetti il filo conduttore della sua critica a Gherardo Segarelli ed agli apostolici sembra risentire direttamente della critica che lo stesso Gioacchino mosse agli eretici catari e valdesi, da lui ben conosciuti. Illuminante al proposito è l'analisi di Giovanni Gonnet: *"In particolare, due sono le accuse principali rivolte (da Gioacchino) ai seguaci di Valdesio: la prima riguarda la libera predicazione fatta indifferentemente e senza discrezione da uomini e donne, del tutto ignari in campo dottrinale, privi della grazia e dell'ordine sacerdotale, che alterano e non annunziano il 'verbum Dei' e, fingendo santità, sono organizzatori di conventicole (...). La seconda condanna concerne invece il rifiuto del lavoro manuale (...)"*. (Giovanni Gonnet, *Gioacchino e gli eretici del suo tempo*, in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore - Atti del I Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti*, S. Giovanni in Fiore 1980, p. 63). Anche la conclusione della requisitoria contro Gherardo e gli apostolici ci presenta un Salimbene dogmaticamente gioachimita. Nel 1249 e fino al 1256 egli operò a Ferrara e in Romagna e nel 1260 fu addirittura a capo di una processione di flagellanti a Sassuolo. Delle sue numerose opere ci è pervenuta soltanto la *Cronaca*.

BERNARD GUI (1261-1331)

Bernard Gui (o Guidonis) nacque a Royères e si fece frate Predicatore a Limoges nel 1279. Era uomo di vasta cultura. Professore di teologia, fu priore in vari conventi. Fu Generale dell'ordine dei Predicatori e vicario della provincia occitana di Tolosa, terra che era stata sconvolta da quella apocalittica vicenda che era stata la crociata contro i catari (1209-1244), e procuratore dell'ordine presso la curia romana. Ma egli è noto soprattutto per la sua attività di inquisitore, svolta a Tolosa per ben sedici anni dal 1307 al 1323. In questa odiosa veste è co-protagonista nel romanzo di Umberto Eco "Il nome della rosa" e nel film che ne è stato tratto. Tra le sue numerose opere la più importante è la *Practica inquisitionis heretice pravitatis* che è un vero e proprio manuale teorico-pratico per inquisitori, con tutte le istruzioni necessarie per colpire gli eretici. L'ultima parte dell'opera descrive le caratteristiche dei vari movimenti ereticali. Bernard Gui per la sua cultura e la sua ampia conoscenza di eresie ed eretici è una fonte degna del massimo rispetto, pur essendo apertamente schierato da una parte. Conviene dunque assumere con il massimo credito ciò che dice relativamente agli apostolici. Si tratta certamente della fonte più importante che ci ha tramandato conoscenze sul pensiero di Dolcino.

NOTE

(1) Cfr. C. Mornese, *Dolcino e la Rivoluzione Apostolica*, Novara 1990.

(2) Salimbene de Adam è un francescano conventuale dell'ordine dei Frati Minori.

(3) Si noti al proposito quanto scrive Cinzio Violante: *"Sino alla fine del secolo XIII in certe località del contado di Modena e Bologna, alcuni preti e canonici parteciparono alle riunioni degli apostolici senza avvertire in esse alcuna trappola eretica. Fu soltanto nel 1286 che Onorio IV diede ordine agli apostolici di deporre la loro veste e di entrare negli ordini mendicanti riconosciuti dalla Chiesa; quattro anni dopo Nicolò IV ordinò l'inizio delle persecuzioni"*. Cinzio Violante, *Eresie urbane ed eresie rurali in Italia dall'XI al XIII secolo*, in *Medioevo Ereticale*, a cura di Ovidio Capitani, Bologna 1983, p. 206.

(4) Gherardo era originario di Segalara nei pressi di Ozzano Taro, non era della città di Parma. E' dunque probabile una sua provenienza dal mondo contadino.

(5) Per un'ampia ricognizione circa le motivazioni e le caratteristiche dei vari movimenti pauperistici dell'epoca si veda André Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana, XIII-XIV secolo*, Milano 1990, pp.321.

(6) Vanno ricordati al proposito due importanti esponenti del gioachimismo italiano, entrambi originari degli stessi luoghi del Segarelli. Si tratta di Giovanni Burali da Parma, che divenne Generale dell'Ordine francescano e fu poi sottoposto a processo per le sue idee gioachimita e Gerardo di Borgo S. Donnino il quale nel 1254 pubblicò il suo *Introductorius in Evangelium Aeternum* nel quale individua proprio nelle opere di Gioacchino il nuovo Vangelo. Parma e l'Emilia erano terre già fortemente pervase di cultura gioachimita: il terreno più fertile per la nascita di un movimento come quello apostolico.

(7) Gioacchino da Fiore, *Concordia Novi ac Veteris Testamenti*, trad. E. Buonaiuti, Roma 1931, p. 230.

(8) E' lo stesso Salimbene a dirci in un altro passo della sua *Cronaca* che nel 1284, dopo che in Parma erano giunti 72 apostolici, "Ancora lo stesso anno, pochi giorni appresso, venivano per la medesima strada pubblica dodici giovinette con i mantelli avvolti intorno alle spalle: dicevano di essere sorelle Apostolesse degli uomini che erano arrivati prima".

(9) Si può al proposito ampiamente condividere il giudizio del Ferrari: "La libertà dello spirito richiedeva la libertà della carne... Il corpo non sarà come una 'zavorra gravosa e diabolica' ma un sereno tempio di Dio. L'uomo insomma deve cantare il suo poema senza le costrizioni innaturali d'una imposta purezza". Rino Ferrari, *Fra Gherardo Segarello libertario di Dio*, Parma, p.30.

(10) Cfr. C. Mornese, op. cit.

(11) E' anche probabile che per coloro che provenivano dagli strati più poveri e diseredati, per coloro che poverissimi erano già, un qualche significato positivo per il loro sostentamento ed almeno il conseguimento di un minimo vitale il vivere di elemosine poteva darlo. Come poi accadrà quando Dolcino fonderà la sua comunità eretica a più riprese in Valsesia. Sarebbe cioè una forzatura non cogliere anche l'aspetto economico della proposta esistenziale apostolica.

(12) Non riesce difficile immaginare che questo stato di derisione forzata cui il Segarelli fu sottoposto, non fosse così insopportabile. Il suo riferimento culturale ai primi cristiani, che furono perseguitati e fatti vittime nel circo, può averlo aiutato a sopportare.

(13) Cfr. Luisa Muraro, *Guglielma e Maifreda, storia di un'eresia femminista*, Milano 1985, pp. 215.

(14) Questo era il principio cui si ispiravano e a cui molti di loro tennero fede, specie all'inizio. Col tempo, ed allargandosi molto il loro seguito, le cose cambiarono. Molti aderirono al movimento senza rinunciare del tutto o in parte ai propri beni. Infatti nei processi inquisitoriali successivi sono implicate persone anche di alto rango sociale.

(15) Tutti i passi citati dalla *Cronaca* di Salimbene de Adam sono tratti da *Fra Dolcino, nascita vita e morte di un'eresia medievale*, a cura di Raniero Orioli, Europa-Jaka Book, Novara 1984, pp.247.

(16) Cit.

(17) Cit.